

PIETRO DE LEO*

S. Bruno in Calabria tra poteri universali e locali

Il nono centenario della fondazione della Certosa di Serra S. Bruno ha riscosso un ampio interessamento culturale, religioso e civile. Alla preziosa Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, che nella visita alla Calabria del 1984 aveva voluto sostare presso questa oasi dello spirito, ha fatto seguito un ciclo di celebrazioni liturgiche promosse dalla diocesi di Catanzaro-Squillace, con un ricco documento pastorale del suo arcivescovo. Ma il momento più alto della storica commemorazione è stato senza alcun dubbio il convegno internazionale di studio svoltosi a Serra S. Bruno ed a Squillace dal 15 al 18 settembre, dove studiosi di fama mondiale hanno approfondito l'indagine scientifica sui più diversi aspetti della Certosa dalla figura del fondatore alla sua spiritualità, dalla politica dei Normanni alla collocazione ecclesiastica nell'ambito della riforma gregoriana e della latinizzazione delle diocesi e del monachesimo greco-bizantini.

Per concessione del Priore della Certosa anticipiamo la pubblicazione della relazione del prof. De Leo che è stato l'animator ed il coordinatore scientifico del convegno.

1. A nove secoli dal suo arrivo

Nove secoli or sono, nell'estate del 1091, secondo quanto riferisce una carta attribuita dalla memoria diplomatica locale a Ruggero il Gran Conte, si ritirò su queste Serre calabresi insieme con alcuni seguaci Bruno di Colonia, già maestro nella scuola di Reims, celebre per essere stata animata alle soglie dell'anno mille da Gerberto d'Aurillac, il futuro papa Silvestro II (999-1003).

Nonostante alcune incongruenze e talune anomalie nella tradizione manoscritta, il diploma comitale sintetizza in maniera efficace l'evento e offre elementi significativi e sicuri, in sede storica, per comprendere le ragioni di una presenza e di un'esperienza singolare, che

* Docente di Storia presso l'Università della Calabria di Arcavacata.

da allora in poi avrebbero segnato le sorti e l'identità stessa di queste contrade aspre e suggestive, arroccate tra lo Jonio e il Tirreno, nelle estreme propaggini dell'Appennino calabrese.

«Sia noto a voi tutti - avrebbe fatto scrivere agli inizi dell'inverno 91/92 il normanno Ruggero - che per determinazione della misericordia divina giunsero dalla Francia in questa parte della Calabria due santi religiosi, Bruno e Lanuino insieme con altri confratelli: essi calpestata ogni vanagloria mondana avevano scelto di dedicarsi unicamente al servizio di Dio (*soli Deo elegerant militare*).

«Essendo venuto a conoscenza del loro desiderio e avendo valutato i loro meriti e desiderando inoltre di essere sostenuto dalle loro preghiere - prosegue in prima persona la *narratio* del documento - ottenni, io, Ruggero, che essi scegliessero nell'ambito delle terre di mia pertinenza una località, nella quale porre liberamente le proprie tende per il servizio di Dio.

«Elessero allora una contrada solitaria, tra Arena e Stilo, che io stesso donai loro e ai loro successori, insieme con l'intera foresta circostante, compresi i terreni, le acque e la montagna per l'estensione di una lega, in onore di Dio onnipotente - Padre, Figlio e Spirito Santo - e della vergine Maria e di tutti i Santi.

«Determinai inoltre che essi in perpetuo godessero liberamente e pacificamente di tale possedimento, il quale sarebbe stato esente perciò da ogni peso e da qualsivoglia prestazione servile. Lo resi pertanto immune da ogni indebita ingerenza da parte di chicchessia, vietando agli stessi funzionari comitali di accampare qualsiasi pretesto nella gestione di quel territorio».

Assentirono alla donazione Adelaide, terza moglie del conte Ruggero, il di lui figlio ed erede Guglielmo, nato da Eremburga, e il vescovo di Mileto, incaricato di redigere l'atto.

Ben presto - ne fa fede pure l'inedita documentazione certosina serrese, raccolta agli inizi del sec. XVI dal priore Costanzo de Rigitis - anche Teodoro, vescovo greco di Squillace, Stilo e Taverna, concesse la sua approvazione. Era stato in tal senso sollecitato dal conte Ruggero, in ossequio alla normativa canonica, ripetutamente sancta nei Sinodi d'Occidente.

Anche quest'atto contiene preziose indicazioni che concorrono a precisare l'insediamento dei primi certosini in Calabria in una tempesta di profonde trasformazioni politiche, istituzionali, sociali, culturali e religiose.

Esso, in un certo senso, chiude formalmente la tradizione calabro-bizantina della chiesa Squillacense e prelude alla imminente latiniz-

zazione della sede vescovile a cui avrebbero dato il loro contributo Bruno e Lanuino, come risulta a chiare lettere dalla documentazione coeva.

Dichiara il vescovo Teodoro che d'intesa con il metropolita eletto di Reggio, il benedettino Rangerio, aveva aderito ben volentieri alla richiesta del conte Ruggero di dare approvazione canonica all'insegnamento di Bruno e Lanuino nel territorio assegnato loro dal Normanno.

Degna di nota è la qualifica del loro ruolo ecclesiale: sono monaci eremiti ai quali il prelato conferma il canonico possesso della chiesa da loro edificata in località Torre, presso l'Ancinale, e dedicata alla Vergine Maria e a san Giovanni Battista, prototipo dei solitari.

Che ciò fosse avvenuto spontaneamente e non per coercizione (*tyrannica auctoritate*) la dice lunga sui frequenti interventi che i nuovi conquistatori esercitavano sulle chiese del Mezzogiorno, subiti non sempre in silenzio da parte di quei quadri ecclesiastici rimasti fedeli all'ortodossia e in fondo ancora legati per profonde tradizioni al patriarcato ecumenico di Costantinopoli, che sin dai tempi di Nicola Mistico aveva provveduto a integrare l'episcopato dell'Occidente bizantino nella gerarchia ecclesiastica greca.

Se questi sono, per così dire, gli atti costitutivi dell'Eremo della Torre, secondo il conciso dettato delle fonti, vale la pena ora di approfondire sia pure a grandi linee come e perché esso ebbe origine e quale fu il significato di tale fondazione che a nove secoli di distanza ha mantenuto intatto il suo ruolo profetico di «espressione e segno vivo della carità perfetta» come ha sottolineato Giovanni Paolo II nella recentissima Lettera Apostolica inviata a don Gabriele Lorenzi, odierno priore della Certosa di Serra, in occasione del IX centenario di fondazione.

2. Bruno di Colonia: dalla cattedra all'eremo

Correva l'anno 1091 - l'abbiamo già ricordato - quando Bruno di Colonia ormai sessantenne, insieme con Lanuino e pochi altri compagni si stabili in Calabria «terra promessa degli eremiti» per continuare l'austera esperienza ascetica già attuata nelle montagne del Delfinato, a nord-est di Grenoble.

Davvero singolare il destino di quest'uomo, pellegrino nell'Europa del sec. XI, allorché movimenti di vita evangelica aprivano la strada alla riforma della Chiesa «in capite et in membris» e d'altro canto

non riuscivano a preservare l'unità dei cristiani, che veniva ad infrangersi con lo scisma consumato tra Oriente ed Occidente nel 1054, proprio quando ai confini dell'impero era stata portata appena a compimento l'evangelizzazione dei Germani del Nord, degli Slavi e degli Ungari.

In Francia e nelle Fiandre la predicazione degli eremiti scuoteva le masse popolari. «Nella foresta di Craon - notano l'Alphendery e il Dupront - si moltiplicano gli uditori dell'eremita, che si nutre di erbe e radici selvatiche e indossa una tunica di pelli di porco: ben presto gli uditori ne diventano imitatori, trasformati e purificati nella vita morale, sia che facciano ritorno alle proprie case, sia - e sono i più - che fondino vere e proprie colonie di eremiti laici, vivendo presto *more primitivae ecclesiae*, come osserva Baldrico di Dol».

A ben vedere la *fuga dal mondo* altro non era - al dire del Morghen - che una scelta di vita evangelica dettata dalla *renovatio* interiore dell'uomo, nel più ampio moto spirituale della riforma della Chiesa, che investì dalle fondamenta tutta la società europea dei secoli X e XI.

A questo ideale ben presto si aggiungerà quello della *conquista cristiana del mondo*, dando nello stesso tempo vigore e slancio alle crociate, nuovo aspetto della fuga dal mondo.

Giovanetto - ma probabilmente già insignito (come accadeva allora) di un canonicato nella chiesa di S. Cuniberto di Colonia, sua città natale, Bruno aveva raggiunto Reims, dove fioriva, come si è detto, una scuola di dialettica nella quale lo troviamo *magister* già nel 1056.

Decisamente schierato dalla parte della riforma, Bruno aveva assimilato con grande convinzione la lezione del Sinodo celebrato da Leone IX proprio a Reims nel 1049, con l'intento di arginare la dilagante simonia del clero, ma anche per affermare il ruolo del papa come *universalis ecclesiae primas et apostolicus*, che i pontefici a partire da Clemente II (1046) avevano responsabilmente ripreso a testimoniare, oltre che a rivendicare.

Se per alcuni aspetti sembravano tramontati tempi assai tristi di un Giovanni XIX (1024-1032), di un Benedetto IX (1032-1045), di un Silvestro III (1045), di un Gregorio VI (1045-1046) - per ricordare papi che sedettero sul soglio di Pietro a partire dalla nascita del Nostro, intenti a coltivare più gli interessi del proprio clan familiare che lo zelo per le anime -, tutt'altro che sradicate potevano dirsi le piaghe del nicolaismo e della simonia, che sconvolgevano la chiesa, *corpus mysticum*, invischiata nel sistema feudale.

Nel territorio dell'impero in verità, grazie anche allo spirito rifor-

matore di alcuni monasteri della Lorena come Brogne, Gorze e Verdun, era emersa qua e là con sempre maggior vigore l'esigenza di un ritorno alla *primitiva ecclesia apostolica et evangelica*. Ad essa non erano rimasti estranei sovrani illuminati come l'Imperatore Enrico II, chierici di spicco del clero secolare, ma anche fedeli laici sensibili agli ideali pauperistici, che avevano addirittura ingaggiato aspre lotte contro i quadri ecclesiastici indegni e ne avevano chiesto a gran voce la riforma.

Similmente era accaduto in Borgogna dove l'abbazia di Cluny aveva promosso - come è noto - una possente azione riformatrice, che si era estesa non solo in gran parte dei monasteri francesi, ma soprattutto ai tempi degli abati Maiolo (954-993), Odilone (993-1048) e Ugo (1049-1109) aveva raggiunto l'Italia, penetrato la Spagna e toccato la Germania e l'Inghilterra come una nuova primavera dello Spirito.

Cominciava ad emergere così nelle strutture e nel popolo di Dio quel nuovo senso ecclesiale, «dove la Chiesa - come scrive Giovanni Miccoli - è comunità di vita e di preghiera al di là degli uffici e delle dignità, e cristianesimo inteso in primo luogo come servizio (...) agli altri; ed insieme come un bisogno che la *conversio* fosse realizzata puntualmente nei singoli, con una ricerca di coerenza di vita cristiana in se stessi e nella società, che metteva almeno indirettamente in discussione le situazioni di privilegio religioso - e le loro tradizioni ideologiche - ereditate dal passato».

La vita ad *instar primitivae ecclesiae* rappresentava perciò una salutare immersione nelle sorgenti limpide del cristianesimo per riprendere quella trama dell'incontro della grazia col mondo, che sembrava almeno parzialmente corrotto.

Per oltre un trentennio Bruno era stato coerente con tali principi, impegnato a Reims non solo sul fronte dell'approfondimento biblico e dell'insegnamento teologico, ma anche nella lotta fermissima contro ogni deviazione dottrinale, contro ogni forma di corruzione simoniac, come avvenne pur con frustranti effetti psicologici, quando dovrà sostenere l'accusa nei confronti del suo arcivescovo Manasse di Gournay, che Gregorio VII giudicò colpevole e depose il 27 dicembre 1080, dopo avergli invano offerto l'opportunità di ravvedersi.

Tra i candidati alla successione della prestigiosa cattedra di San Remigio, c'era stato anche lui, un tempo cancelliere della chiesa di Reims e poi esonerato per ripicca da quell'ufficio. Ma, lo ricorderà più tardi all'amico Rodolfo le Verd proprio dall'eremo della Torre, egli aveva ormai optato per la pace che il mondo non conosce, per

la gioia dello Spirito Santo, di cui avvertiva profondamente la sete.

«L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?».

La svolta non era tardata a venire. Erano trascorsi solo alcuni mesi. Nel 1082 maestro Bruno con due compagni, Pietro di Béthune e Lambert di Borgogna, aveva lasciato la Champagne per raggiungere l'abbazia di Molesme, resa celebre dal monaco Roberto, anche egli intimamente desideroso di raggiungere la perfezione.

Secondo una tardiva leggenda agiografica, immortalata tra gli altri da Eustache Lasueur in un dipinto del sec. XVII conservato al Museo del Louvre, Bruno avrebbe maturato la decisione di ritirarsi dal mondo, colpito da un avvenimento spaventoso al quale avrebbe assistito a Parigi durante l'ufficio funebre dell'amico Raimondo Diocres, celebre professore di quell'Università: il morto per tre volte si sarebbe levato a sedere nella bara annunciando la propria condanna eterna.

Vi è motivo di credere che tale racconto fantasioso sia piuttosto una parafrasi della condanna di Manasse, che certamente scosse, anzi - per meglio dire - disgustò profondamente il *magister Remensis*, a tal punto da convincerlo ad aderire senza indugi al consiglio evangelico: dopo essersi disfatto dei suoi averi, compresa la prebenda canonicale, attuò per sempre la *fuga mundi*.

Più tardi scriverà: «Solo quelli che ne hanno fatto l'esperienza sanno quale utilità e gioia divina donano la solitudine e il silenzio...».

E ancora: «Coloro che avendo messo da parte ogni sollecitudine per i beni di questo mondo, aspirano a Dio mediante la sola contemplazione, cercano e desiderano lui solo; tentano di esplorare i segreti reconditi della sua divinità».

E nella sua mente rimarrà indelebile il ricordo di quel giorno, in cui «trovandoci mio caro - come scriverà a Rodolfo le Verd - io, tu e Fulcoio il monocolo nel giardino adiacente alla casa di Adamo dove ero allora ospitato, abbiamo per un po' di tempo parlato dei falsi piaceri e delle caduche ricchezze di questo mondo, come altresì dei gaudi dell'eterna gloria, per cui, accesi di divino amore, promettemmo col voto di abbandonare quanto prima i fugaci beni del secolo per conseguire quelli eterni e di assumere l'abito monastico».

Cominciava allora per Bruno quell'*itinierarium ad Deum* da soldato del deserto che sempre docile allo Spirito di Dio lo avrebbe portato inopinatamente dalla Francia proprio qui sulle serre della Calabria «paradiso degli eremiti», sempre vigile e pronto a rispondere alla voce del Signore, quando l'avesse chiamato.

3. «Vigilavi et factus sum sicut passer solitarius in tecto»

Ben note sono le tappe di questo lungo cammino per l'Europa. Dopo una sosta alquanto breve a Sèche-Fontaine (Sicca Fontana) a due leghe a nord di Molesme, nella foresta di File, tra i dipartimenti dell'Aube, della Côte d'Or e dell'Yonne, accompagnato da sei eremiti Bruno si era presentato nella tarda primavera del 1084 a Ugo, vescovo di Grenoble.

Rientra nel *topoi* delle leggende agiografiche il particolare del sogno nel quale sette stelle avrebbero mostrato al presule il cammino dei pii viandanti in un luogo solitario (quello che sarà poi la Châtreuse), mentre vi sono fondati motivi per credere che l'antico scolarca di Reims portasse con sé le commendatizie dell'arcivescovo di Lione: quell'Ugo de Die, già legato papale in Francia, al quale Gregorio VII aveva raccomandato a sua volta il Nostro *sicut catholicae fidei sincerum defensorem et... Remensis ecclesiae in omni honestate magistrum*. Egli - aggiungeva il pontefice - era stato fatto degno di patire contumelie per il nome di Cristo.

E proprio in quei giorni contumelie più pesanti subiva a Roma papa Gregorio assediato in Castel Sant'Angelo dall'imperatore Enrico IV, il quale l'aveva deposto e in sua vece aveva fatto eleggere Wiberto, arcivescovo di Ravenna, col nome di Clemente III.

Solo il pesante intervento del normanno Roberto il Guiscardo, ormai vero signore del Mezzogiorno d'Italia, era servito a liberare il pontefice il 27 maggio 1084.

Ma a quale prezzo! Roma fu devastata con la ferocia più fanatica sotto il pretesto accreditato dal Malaterra di essere divenuta sentina di ogni nequizia, per cui veniva colpita dal *gladius dominicae indignationis*.

La «tempesta» non poteva dirsi sedata e di ciò era consapevole, lo stesso Bruno, che il 24 giugno successivo, festa del Battista, si stabiliva nel *desertum solitudinis* assegnatogli da Ugo, in una valle impervia e solitaria a 1175 m sul massiccio di Chartreuse, mentre papa Ildebrando si ritirava a Salerno nel suo esilio, *ipsius requies et portus* come avrebbe annotato Urbano II.

L'anima del grande pontefice era ormai stanca e ferita da una tristezza infinita. Aveva compreso, a sue spese, l'assurdo di affidare la difesa dei valori dello spirito alle forze materiali della potenza umana. Una lezione che Bruno aveva già assimilato a Reims e ora cercava di mettere in pratica ispirandosi ai Padri del deserto, a S. Girolamo e a S. Benedetto, contemplando le cose celesti (*Exp. in Ps*

147) nelle solitudini alpestri col sostegno e la benedizione del santo vescovo di Grenoble.

4. *Factus oboediens...*

E lì quasi certamente avrebbe finito i suoi giorni se dopo il brevissimo pontificato di Vittore III (marzo/settembre 1087), non fosse asceso alla cattedra di San Pietro, assumendo il nome di Urbano II, l'antico suo discepolo Odo di Chântillon, cardinale vescovo di Ostia, eletto e consacrato a Terracina il 12 marzo 1088, seconda domenica di Quaresima.

Scolaro di Bruno a Reims, Odo era stato anche arcidiacono di quella chiesa vescovile dal 1055 al 1060. Aveva poi scelto la solitudine del chiostro a Cluny, dove ben presto fu priore. Chiamato a Roma da Gregorio VII per servire la causa della Riforma, era stato a lungo testimone di tante procellose vicende in cui versava la cristianità lacerata, divisa e confusa, conservandosi fedele all'ideale della pace di Dio, tanto caro ai cluniacensi.

Non potendo avvalersi di Ugo di Cluny e di Anselmo di Le Bec, a sostegno della sua azione pastorale, ben presto Urbano II ingiunse al suo antico maestro di raggiungerlo in Curia per sostenerlo nella riforma della chiesa: *solatio et consilio in ecclesiasticis negotiis iuvaturus*.

Bruno, accompagnato da alcuni discepoli, sul finire del 1089 si presentò ubbidiente al papa e restò assiduamente alla sua corte sino alla fine del luglio 1090, allorché Clemente III riconquistò Roma, costringendo il pontefice a cercare rifugio presso i Normanni, nel Mezzogiorno.

Triste davvero lo spettacolo che la città eterna offriva, lacerata com'era tra wibertini e urbaniani, in uno scontro che coinvolgeva quasi tutto l'ecumene, non più - per ironia della sorte - sul problema della riforma della Chiesa, ma - come osserva il Capitani - sull'atteggiamento non «canonico» del partito che si era proclamato «riformatore».

*Mundi Roma caput si non ulciscitur illud,
quae caput orbis erat causa fit ut pereat*

sentenziava l'anonimo versificatore popolare. E dalla Calabria gli faceva eco il pio monaco Malaterra:

*Fons quondam totius laudis, nunc es fraudis fovea;
moribus es deoravata, exausta nobilibus,
pravis studiis inservis nec est pudor frontibus:
surge Petre, summe pastor! fine pone talibus (Graf, I, 41).*

«Fonte un tempo di ogni lode sei ora ricettacolo di tutte le frodi, depravata nei costumi, hai perduto ogni nobiltà; dedita alle nefandezze non hai più pudore. Sorgi, san Pietro sommo pastore! poni fine a tali sconcezze».

Era un momento delicato: Matilde di Canossa aveva sposato nel-l'agosto 1089, in seconde nozze, Guelfo di Baviera (classico esempio di matrimonio politico tra una vedova ultraquarantenne e un gio-vane di 17 anni, in funzione anti-imperiale); in Germania, dove il le-gato di Urbano, Gerardo di Costanza, andava riannodando le fila di una rinnovata fedeltà al «vero» pontefice romano, si era profilata la possibilità di un compromesso tra le posizioni di enriciani e fau-tori di Urbano II. Anche i principi tedeschi che non avevano voluto sposare la causa di Clemente III, ma erano fedeli a Enrico IV, si mo-stravano favorevoli al mantenimento del loro rapporto con l'im-pe-ratore, a condizione che egli abbandonasse la causa di Clemente: una soluzione che certamente non trovava Enrico IV personalmente con-trario in via pregiudiziale; l'equazione tra il sovrano tedesco e l'ar-civescovo di Ravenna divenuto «antipapa» è un mito della storiogra-fia e la loro alleanza era certamente strumentale, come ampiamente ha provato il Capitani.

La soluzione di compromesso avrebbe certamente favorito più l'im-peratore che il papa, almeno nella prospettiva a medio termine: ma alla dieta di Spira (1089), ove si sarebbe dovuta valutare la possibi-lità di una soluzione «mediata», si decise per una nuova spedizione in Italia.

A Roma - come si è detto - Urbano II non era riuscito a mantenere le proprie posizioni ed era stato così costretto a ripiegare verso il Mezzogiorno, dove i Normanni si erano insediati sin dal 1031, dive-nendo arbitri del presente e del futuro della regione.

La rivalità tra Ruggero Borsa erede del Guiscardo e Ruggero I gran conte di Sicilia, suo zio, impediva al pontefice di ottenere un con-senso unanime e un appoggio efficace per la sua causa o quanto meno per la *Tregua Dei*, che era stata con vigore invocata nel sinodo di Melfi nel Settembre 1089.

5. Verso la «Terra promessa»

Al seguito di Urbano II Bruno, con nell'animo una irresistibile no-

stalgia della *beata solitudo*, scendeva anch'egli esule per la prima volta verso le nostre contrade, ormai definitivamente sottratte all'impero bizantino.

Il X e soprattutto l'XI secolo avevano segnato per l'Italia meridionale, e in particolare per la Calabria, un periodo di notevole sviluppo economico, dovuto in massima parte all'agricoltura praticata da un'operosa microproprietà contadina intenta a dissodare zone assai impervie e a diversificare le colture.

L'invasione degli Altavilla aveva avuto effetti traumatici, se i testi concordano nel definire *illi maledicti Normanni*, violenti sopraffattori, più nefandi dei Saraceni: *ad rapinam avidi, ad invadenda aliena bona inexplorabiliter anxii*, tanto che l'abate Richerio di Montecassino (1038-1085) *iam dudum suspectam habens Normannorum nequitiam, singula monasterii castella muris in giro munivit*.

Circostanze del tutto eccezionali, strettamente connesse alle scelte di politica gregoriana, avevano fatto di loro, *militariter lucrum querentes* una presenza formidabile, destinata a trasformare il sistema politico dell'Italia Meridionale.

Mercenari ed avventurieri, predatori feroci e crudeli, frammentati in bande operanti separatamente, privi di un preciso disegno politico, solo gradualmente avevano acquisito una propria strategia, con protagonisti senza scrupoli come Riccardo Quarel, Roberto il Guiscardo e lo stesso Ruggero il gran conte di Sicilia.

I loro successi - come è noto - erano condizionati dalla drammatica situazione in cui era venuto a trovarsi il papato nella lotta per le investiture, intimamente connessa al problema della riforma e insieme dalla sopraggiunta rottura tra Chiesa latina e Chiesa greca, nonché dalla spinta in funzione antislamica dell'Occidente verso l'Oriente.

E i pontefici romani non si erano limitati a infeudare iniziando dal Guiscardo le terre dell'Apulia, della Calabria e quelle della Sicilia da conquistare, ma erano giunti a trasferire ai *duces* la *tuitio* e la *defensio* della Chiesa, rompendo così una tradizione secolare che aveva demandato tali prerogative esclusivamente agli imperatori del Sacro Romano Impero.

Un ruolo, davvero singolare, che importava innanzitutto il preciso compito di proteggere la Santa Chiesa Romana, ma richiedeva altresì l'impegno di perseguire un'accorta progressiva latinizzazione delle diocesi di obbedienza bizantina, ripristinando l'antico diritto dei pontefici Romani di consacrare tutti i vescovi d'Italia. E inoltre un possente sforzo militare per smantellare l'occupazione araba della

Sicilia e ristabilire il cristianesimo disegnando nuovi distretti episcopali.

Si trattava - come è facile intuire - di compiti assai ardui, dei quali, come si è detto, erano responsabili in prima persona uomini esperti nell'uso delle armi, ma certamente molto meno idonei a comprendere le istanze dello Spirito.

L'emergenza suggeriva una *Realpolitik*, che portava ad una inevitabile interpretazione elastica della stessa normativa canonica, sulla quale si era svolto per molti aspetti e continuava a svolgersi lo scontro tra papato ed impero.

Il Guiscardo prima e con e dopo di lui Ruggero il Gran Conte perseguiroono i disegni della Sede Apostolica e ridisegnarono la geografia ecclesiastica del Mezzogiorno d'Italia, conformemente ad una propria ideologia che si andò via via precisando sino alla costituzione del *Regnum*.

6. «*Comptempto etiam archiepiscopatu Rhegiensis ecclesiae...*»

In Calabria vennero riordinate le due metropolie, quella di Reggio comprendente - come ricorda il Burgarella - oltre alle diocesi di antica e salda grecità, anche le diocesi dei territori tolti ai Longobardi alla fine del IX secolo, e la metropolia di Santa Severina istituita nell'885/6.

Un significativo passo in tale direzione fu senza dubbio l'istituzione delle diocesi - *immediate subiectae* - prima di San Marco Argentano, poi di Mileto.

Ma non bastava certo riordinare i distretti carismatici diocesani. Bisognava fare i conti con un monachesimo capillarmente diffuso nel territorio e assai vicino alle popolazioni rurali, oltre che fedele ai ceti dell'antica aristocrazia autoctona e imperiale, e modificare soprattutto «l'identità culturale e religiosa prevalentemente greca a lungo in costante sintonia con quella della lontana capitale e delle altre province ellenizzate del mondo bizantino...».

Il X e l'XI secolo - è stato opportunamente osservato - erano stati per il tema di Calabria il periodo aureo del monachesimo greco: un fenomeno che s'inscrive nel patrimonio della religiosità ortodossa, s'ispira alla tradizione della spiritualità orientale e si conforma alla disciplina del monachesimo sviluppatosi nel solco della tradizione basiliana. Ed è un fenomeno dotato di un'ampia autonomia rispetto

all'organizzazione ecclesiastica ordinaria e diocesana, la quale si pone in rapporto di simbiosi con la struttura politica dello Stato. Il monachesimo era sorretto da una pluralità di vocazioni individuali provenienti dall'interno della società greca di Sicilia e Calabria, da tutti i suoi strati, ed erano vocazioni suggerite da una mentalità, come quella bizantina, che di questa particolare esperienza religiosa faceva la via privilegiata, se non esclusiva, per il conseguimento della salvezza ultraterrena. Essa si articolava in forme eremitiche, in forme di vita eremitica mitigata - la cosiddetta vita esicastica - ed in forme pienamene cenobitiche.

I Normanni si erano resi perfettamente conto che tale forza era inespugnabile e attaccarla frontalmente avrebbe sortito la più cocente sconfitta. Preferirono perciò aggirare l'ostacolo, favorendo l'influenza nella regione delle abbazie di Montecassino, Cava dei Tirreni e Banzi, e promuovendo soprattutto nuovi insediamenti di abbazie latine, per giunta affidate a monaci benedettini che indussero a scendere dalla Normandia e dalla Francia.

Sorsero così i monasteri di S. Eufemia nell'omonimo istmo, di S. Maria della Matina nell'alta valle del Crati, di S. Maria di Corazzo sul versante meridionale della Sila, della SS. Trinità e dell'Arcangelo Michele in Mileto e da ultimo quello di Santa Maria di Bagnara a picco sullo Stretto, che nel 1085 il gran Conte affidò a monaci francesi, pellegrini in Terra Santa.

Numericamente insignificanti rispetto alle centinaia di monasteri calabro-greci, le abbazie latine costituivano le teste di ponte della lenta *Rekatolisierung*.

Un'evoluzione questa non certo indolore, come appare da significative resistenze tramandateci dalla documentazione superstite, che interessa anche la presenza di Bruno nello scenario ecclesiastico calabrese e soprattutto dalle fonti bizantine, che palesano chiaramente propositi e progetti di riconquista delle province italiane dell'Impero e insieme un aperto disprezzo per la Chiesa Romana.

Nel fervore della polemica - vale la pena ricordarlo - si era giunti ad affermare che la Chiesa greca, per la moralità e la correttezza dogmatica faceva aggio sulla Chiesa latina. Così come l'anonimo autore dell'*Opusculum contra Francos* non aveva esitato a scrivere: «Il papa di Roma e tutti i cristiani dell'occidente al di là dello Jonio, italiani, longobardi, franchi - detti anche germani - amalfitani, veneti e tutti gli altri sono già da lungo tempo fuori dalla chiesa cattolica ed estranei alle tradizioni del Vangelo, degli apostoli e dei Padri, a causa delle costumanze anticanoniche e barbariche che se-

guono tutti, ad eccezione delle genti della Calabria, che sono fin da principio cristiani ortodossi e sono stati educati nelle costumanze della nostra Chiesa apostolica».

Con questa realtà doveva venire presto a contatto Bruno, l'eremita, quando seguì Urbano II nel Mezzogiorno, nella tarda primavera del 1090.

I Regesta Pontificum Romanorum dello Jaffé consentono almeno in parte di seguire gli spostamenti della famiglia pontificia, in verità molto limitati rispetto a quelli effettuati l'anno precedente. Poche tappe, più per ragioni politiche che per motivi pastorali: il 15 agosto Sessa, il 7 ottobre Salerno e poi nell'inverno '90/91 un lungo soggiorno da novembre a febbraio a Capua, dove in seguito alla morte di Giordano I si era determinata una grave crisi istituzionale, e quindi da febbraio ad aprile a Benevento e finalmente agli inizi di giugno 1091 a Mileto, abituale dimora del gran Conte Ruggero, per fare il punto sia sullo stato di grave anarchia in cui versavano alcune zone del Mezzogiorno, sia sulle ultime fasi della conquista della Sicilia, ma ancor più sui progetti per riconquistare la Città eterna.

Nell'agenda entrò inevitabilmente l'annosa controversia del metropolita Basilio di Reggio che impedito ormai da un decennio di presiedere alla sua chiesa, cercava sostegno sia presso l'antipapa sia a Costantinopoli.

La vicenda ci interessa da vicino a motivo della designazione di san Bruno ad arcivescovo di Reggio, che il pontefice suo antico discepolo e con lui il Gran Conte Ruggero, sostennero con estremo fervore.

Non è possibile qui entrare nei dettagli della complicata rimozione di Basilio. Sappiamo per concorde attestazione delle fonti che Bruno «contempto etiam archiepiscopatu Rhegiensis ecclesiae, ad quem, ipso Papa volente, electus fuerat, in Calabrie heremum, cui Turris nomen est, secessit...», mentre il deposto metropolita sfogava il suo rancore in una lettera al patriarca ecumenico Nicola II Grammatico, rest nota dall'Holtzmann. In essa si scagliava sia contro Urbano II «eletto dagli empi Franchi» che lo avrebbe costretto a sottomettersi alla giurisdizione romana, sia contro Gregorio VII «tre volte maledetto e discepolo di Ario» che sarebbe stato l'istigatore della spedizione del Guiscardo contro l'impero bizantino, sia ancora contro Boemondo d'Altavilla e Ruggero Borsa che avrebbero avallato le pretese del papa a Melfi suggerendogli persino le risposte. Rincarava, in fine, la dose rimproverando al papa e al duca di Puglia di aver accettato la somma di ben 10.000 *nomismata* per promuovere al suo

posto «un brigante» e al medesimo di aver intrallazzato per procurarsela.

È difficile precisare se la perfidia dell'insinuazione si riferisse al Nostro o fosse diretta ad un altro attivo e fido collaboratore del papa, il monaco benedettino Rangerio, che accetterà l'elezione alla sede reggina.

Si trattava in ogni caso di una contingenza assai incresciosa, per non dire disgustosa, che si rivelò determinante nelle scelte di Bruno.

Anche questa volta, come già era avvenuto a Reims in occasione del processo al simoniaco Manasse di Gournay, la spinta all'eremo diveniva più ferma dinanzi a una spinosa situazione ecclesiale.

Vero è che l'iconografia brunoniana si approprierà di tale rifiuto e porrà ai piedi del Santo come simbolo del distacco dagli onori del mondo la mitra e il pastorale.

Un inedito *Chronicon* dell'Eremo della Torre da me scoperto di recente e del quale è pronta l'edizione critica sottolinea, in perfetta armonia con tutta la documentazione coeva, l'irresistibile vocazione di Bruno alla vita eremita che Urbano II finì con l'approvare e secondare, accreditando il *magister* e i suoi fedeli seguaci al gran Conge, suo legato «speciale» in Calabria e Sicilia.

«Era dotato - si legge - di tanta scienza di tanta fede, prudenza e santità che ricondusse alla verità molti eretici, scismatici e simoniaci. Caro a tutti per la sua grande umanità e per la sua delicatezza era ricercatissimo per i suoi saggi consigli, che ben volentieri prestava a quanti si indirizzavano a lui.

Per la provata rettitudine della sua vita con immensa letizia del sommo pontefice fu eletto arcivescovo della città di Reggio *quae est totius Calabriae metropolis*.

Ma poiché era stato chiamato dal Signore *ad aliud maius mirumque opus* declinò tale ufficio, che riteneva opposto ai suoi santi propositi e nonostante le insistenze di papa Urbano rifiutò la dignità episcopale. Rinnovò l'ardente desiderio di abbandonare la corte pontificia e ottenne quindi il permesso di ritirarsi in solitudine con alcuni suoi seguaci *ad quoddam heremum inter Stilum et Arenam* dove appena filtra la luce del sole, tra altissimi abeti e foltissimi alberi.

Individuata lì una radura verdeggiante mise sù alcune celle ben distinte, tutte impastate di fango e di fronde. Scoprì per sé un altro di pietra e ben presto edificò un oratorio nel quale con i suoi compagni attendeva all'*opus divinum: nocturnis excubiis pariterque diurnis, divinis laudibus et orationibus vacabat*.

Riprese ad attuare con Lanuino e con gli altri suoi seguaci la me-

desima esperienza solitaria e contemplativa che aveva già praticato in Francia, alla Certosa, in assoluta austerità. Protesse il raccoglimento dell'eremo isolandolo con un ampio fosso. E dispose un unico ingresso attraverso un minuscolo ponte chiamato sino ai nostri giorni «ponte dei santi».

7. «*Felix terra... quae tantum et talem
meruit habere comitem...*»

A tale insediamento - lo si è detto all'inizio - aveva dato il suo patrocinio Ruggero il Gran Conte, in un frangente assai felice della sua vita travagliata.

La definitiva conquista della Sicilia con la resa di Noto, avvenuta secondo le fonti arabe nel 1091, aveva accresciuto il suo prestigio tanto che ormai era additato come araldo della fede. Si trattava in realtà del coronamento di un'impresa per la quale - come nota il Fonseca - ampio era stato il riconoscimento tributato sia da Gregorio VII che da Urbano II, che apprezzavano l'accorta opera di rifondazione delle istituzioni ecclesiastiche, ma erano allo stesso tempo vigili nell'arginare soprusi e sconfinamenti, che solo la bontà della causa poteva far comprendere e qualche volta tollerare. Ne è eloquente documento l'incontro di Troina nel 1088 tra Urbano II e Ruggero, originato dalla necessità di regolare canonicamente le elezioni dei vescovi, soprattutto in Sicilia, ma anche in Calabria, dal momento che - come nota il Caspar - Ruggero si era autoattribuito il diritto di fondare nuovi episcopati e di assegnarli liberamente.

Sta di fatto che proprio al definitivo trionfo sui Musulmani, il biografo-apologeta Goffredo Malaterra, monaco del monastero di S. Eufemia, lega una sorta di conversione del gran Conte notanto che da allora egli *coepit sese devotum existere* e si prodigò in opere buone. Proprio allora egli avrebbe ottenuto dal papa il privilegio di portare l'anello, il baculo pastorale e la dalmatica: simboli propri della maestà imperiale.

Purtroppo l'autore *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis...* ha ignorato del tutto la fondazione dell'eremo di Santa Maria che gli avrebbe potuto suggerire, tra l'altro il felice parallelismo con il favore che Ottone III aveva accordato un secolo avanti all'eremita Romualdo, così puntualmente documentato nella vita del camaldolense, scritta da Bruno di Querfurt, assai diffusa negli ambienti monastici.

Nella costruzione del cenobio vediamo il convergere della pietà di Ruggero con l'ascesi di Bruno. Il pio conte tutela la tranquillità e la pace esterna dell'eremo. Il *vir contemplator* suggerisce l'esperienza dei padri del deserto ad anime forti, che alla sua scuola sperimentano insieme con lui le vie di attuazione di quella forma di vita, continuamente rinnovata dallo Spirito, che giunge all'oblio totale del mondo e di sé e si congiunge con intensa preghiera all'attesa di Dio.

In questa ascesi le antiche tradizioni si risolvono in pratiche semplici, ripetute con vigore e con scrupolo, non senza felice intuizione dei momenti essenziali di un'ascesi, radicata nella contemplazione, ma allo stesso tempo tutta intrisa di ordinata austerità, pervasa di inquietudine biblica (Tb, Er., 89).

Lo testimonierà san Bruno all'amico lontano Rodolfo le Verd quando lo inviterà a raggiungerlo qui sulle Serre:

«Vivo in un 'deserto' situato in Calabria e da ogni parte discosto dall'abitato: mi trovo in compagnia di confratelli religiosi, di cui alcuni molto eruditi, i quali perseverando in santa vigilanza, attendono il ritorno del Signore per aprirgli appena avrà bussato. Come posso parlarti adeguatamente dell'amenità di questo luogo, della mitezza e salubrità del clima e dell'ampia e bella pianura che si estende lontano tra i monti e racchiude praterie verdegianti e pascoli smaltati di fiori? Come descriverti l'aspetto delle colline che dolcemente si elevano all'intorno e il recesso delle valli ombrose con l'incanto dei numerosi fiumi, dei ruscelli e delle fonti? Né mancano orti irrigui e svariati alberi fruttiferi. Ma perché indugiarmi più a lungo su tali cose? - prosegue il Nostro Santo -. Ben altri diletti vi sono per l'uomo saggio, molto più grandi e più utili, perché divini. Nondimeno l'animo troppo debole, affaticato di occupazioni spirituali, sotto il peso della Regola piuttosto austera, assai spesso in tali spettacoli della natura trova sollievo e sospiro. Infatti, se l'arco è continuamente teso si allenta e diviene mento atto all'uso. Quanta utilità e gioia divina apportino la solitudine e il silenzio dell'eremo a coloro che lo amano, lo sanno solo quelli che ne hanno fatto l'esperienza. Qui infatti gli uomini generosi possono raccogliersi quando vogliono dimorare in se stessi, coltivare alacremente i germi delle virtù e bearsi dei frutti del Paradiso. Qui si acquista quello sguardo pieno di serenità che ferisce d'amore lo Sposo celeste, quell'occhio puro e luminoso che vede Dio. Qui la quiete è unita al lavoro, l'attività è senza agitazione e senza turbamento. Qui Dio, in ricompensa delle battaglie sostenute, dona ai suoi atleti la desiderata mercede, cioè la pace che il mondo ignora e la gioia dello Spirito».

A nove secoli dalla sua istituzione la Certosa di Serra, «giardino chiuso e fontana sigillata», conserva incontaminata tali sublime esperienza praticata fedelmente nel corso dei secoli: spetta anche a noi rispettare e tutelare questo autentico «monte degli aromi», da cui s'innalza perenne il biblico «maranhatha».

